



Paolo Granzotto
Montanelli

Paolo Granzotto MHIV



il Mulino

L'identità italiana

Se rinunciava a fare il direttore o quanto meno il direttore esecutivo (per non parlare dei risvolti amministrativo-editoriali che lo tediavano e che pertanto immancabilmente delegava), ci teneva a essere ispiratore, scopritore di talenti e iniziatore di idee originali; a imitare, insomma, Leo Longanesi. Nel primo dei ruoli, quello dell'ispiratore o suggeritore, fu molto efficace. Come ricordato, «Il Giornale» poteva dirsi fatto a sua immagine perché non solo chi vi scriveva cercava di essere in sintonia (talvolta anche stilistica, ma con risultati poco apprezzabili) col direttore, ma anche perché questi era prodigo di consigli sul «taglio» da dare all'articolo e sulla sua forma, non stancandosi di predicare una scrittura piana, comprensibile a tutti, senza parole difficili o concetti troppo complicati. Di lui Longanesi aveva detto che sapeva rendere comprensibile anche ciò che non capiva e questo Montanelli lo riteneva un elogio, il massimo degli elogi per un giornalista. Raccomandava inoltre di affrontare un solo argomento per volta, accorgimento che riteneva così efficace da indurlo ad abolire una delle figure classiche del giornalismo italiano, il «pastone», ovvero la nota che riassumeva, accavallando fatti e persone, la giornata politica.

Come scopritore di talenti finì per ammettere di aver avuto raramente «nasos». Qualche limitato successo l'ottenne, ma il grosso delle sue «scoperte» si rivelò a conti fatti di modesta levatura, che si trattasse di giornalisti, diciamo così, «di penna», oppure «di macchina», anche alta.

Alle tredici in punto sedeva al tavolo del ristorante, dapprima La Bice, di via Borgospesso, e quindi, per anni, alla Tavernetta – Da Elio, in via Fatebenefratelli. Era difficile che pranzasse solo: chi scrive era il suo abituale compagno di desco, ma si alternavano come ospiti altri colleghi, la nipote Letizia Moizzi, alla quale era, essendone ricambiato, assai affezionato, gli amici di vecchia data di passaggio a Milano o persone che volevano conoscerlo e che lui desiderava conoscere. I quali non necessariamente appartenevano all'ambiente giornalistico, come fu il caso, ad esempio, di

Graziano Mesina, il re del Supramonte, il quale, un po' perché gli risvegliò antichi ricordi legati alla sua infanzia in Sardegna, un po' perché aveva un repertorio pressoché inesauribile di storie interessanti da raccontare, trattenne Montanelli ben oltre i quarantacinque minuti o l'ora al massimo che destinava al piacere della tavola. O come Moana Pozzi, attrice di un genere particolare di film, donna, oltre che bella, di molta grazia che affascinò Montanelli, per altro facile a cader vittima della seduzione femminile.

Nonostante fosse assai puntuale, per maggior sicurezza il suo arrivo al ristorante era preannunciato da una telefonata di Iside Frigerio, perché, una volta seduto, Montanelli pretendeva di essere servito senza dover attendere. Più che mangiare, piluccava: spaghetti al pomodoro e basilico o, se c'era, la ribollita, l'acqua cotta, due cucchiari di pappa al pomodoro. Ogni tanto aveva voglia di gnocchi (in quel caso andava a mangiarli in un altro ristorante) anche se non fu mai chiaro se gli piacessero davvero o se, cibandosene, non intendesse rendere omaggio a un personaggio storico molto stimato, il maresciallo Radetzky, il quale, come gli piaceva raccontare, finì per sposare l'amante milanese, una «cucitrice in bianco», non perché l'amasse, o almeno non solo per quello, ma in quanto era bravissima a fare gli gnocchi. Gli piaceva la carne, la fiorentina in particolare, ma non ne gustava mai più di due o tre bocconi. Naturalmente era ghiotto di fagioli, sia i cannellini, che irrorava, sommergeva di olio, che i borlotti, o «burlotti», come li chiamava, e massime i fagioli dall'occhio, sempre che fossero cotti come si deve, sempre che non risultassero «buciosi». Gustava volentieri le «stringhe», ovvero i fagiolini, e i carciofi, che preferiva crudi, in pinzimonio. Non era goloso, i dolci li gradiva poco, a meno che non fosse la «pattona», il castagnaccio. Ma di quello voleva gustare solo il bordo croccante, faccenda che gettava nello sconforto il proprietario del ristorante, Elio, perché dopo esser passato per le mani di Montanelli il castagnaccio, privato della bal-

za, con un aspetto di cosa mangiucchiata, risultava imprevedibile agli altri clienti. Vino ne beveva mezzo bicchiere, Chianti, il più delle volte allungato con un po' d'acqua. Liquori, meno ancora: un dito di nocino, ma assai di rado e sempre dopo cena. Alla fine d'ogni pasto fumava mezza sigaretta. Che, prima di accendere, spezzava in due. Finché le trovò o gliele fornirono, Muratti's o Turmac, quelle di forma schiacciata, chiuse in una confezione di cartoncino, poi quelle che fumava chi gli stava accanto, ma sempre non più di quattro o cinque al giorno. Dimezzate.

Tornato al giornale, Montanelli riposava una mezz'oretta in poltrona, le gambe allungate su uno sgabello, mentre Iside Frigerio faceva la guardia affinché nessuno irrompesse nell'ufficio, la cui porta era sempre aperta, fisicamente e metaforicamente. Nel pomeriggio scriveva o leggeva. Attorno alle diciotto e finché la Rai lo programmò, seguiva le avventure dell'ispettore Derrick, uno sceneggiato televisivo abbastanza intricato ma altrettanto privo di fronzoli sociologici da appassionarlo. Quindi, approfittando di quella pausa che nei giornali sopravviene quando tutto o quasi tutto è stato mandato in tipografia ma non è ancora l'ora di scendervi per impaginare, passava nella stanza di Biazzì Vergani per un po' di salotto.

Quando venne fondato «Il Giornale», la pratica degli incontri colloquiali – quello che è stato definito forse arbitrariamente il «salotto» – ove discorrere di tutto anche se il tutto si riduceva per lo più ad argomenti connessi con l'edizione che stava per andare in macchina, era stata esclusa dalle liturgie redazionali, rese più impersonali dalla ventata della contestazione. Montanelli, che specialmente con le direzioni Russo, Missiroli e Spadolini aveva approfittato di quella consuetudine, la ripristinò, diventandone, come era lecito aspettarsi, l'animatore. Capitava così che la stanza di Biazzì Vergani si affollasse di redattori, ma anche di persone estranee al «Giornale» le quali approfittavano della opportunità per scambiare due chiacchiere, oltre che col pa-

drone di casa, con gli inviati, i responsabili dell'economia, della politica o dello sport (anche se questi tenevano banco, è evidente, soprattutto la domenica). L'atmosfera, resa ancor più informale dalla scarsa considerazione delle gerarchie manifestata da Montanelli, contribuì molto a generare quello spirito di corpo che rappresentò, specie nei momenti di crisi, una delle forze del «Giornale».

Per diversi anni, fino a quando non si trasformarono in locali asettici con il personale in camice bianco e i computer al posto dei banconi, Montanelli, all'ora della «chiusura», scendeva in tipografia per controllare la prima pagina. La leggeva tutta, sul «bozzone», tagliando, aggiungendo, correggendo, capace di raggiungere il tipografo che stava già alla pressa per trarne il flano e rimetterci le mani, magari per tagliare un intero capoverso che, rimuginandoci sopra, gli era parso di troppo. Insieme alla chiarezza nell'esprimersi Montanelli esortava infatti alla brevità e affinché le firme più importanti, quelle che finivano in prima pagina, le più propense a straripare, si imponessero la concisione, stabili che nessun articolo «girasse», ovvero avesse un seguito nelle pagine interne.

Una volta andato in macchina il giornale, Montanelli tornava al residence. Raramente accettava un invito a tarda ora e in quel caso si limitava a comparire, trattenendosi per pochissimo tempo. Ad andare a letto con le galline, come diceva esagerando forse un po' perché le galline non si coricano tra le dieci e mezzo e le undici di sera, non rinunciò mai. Bisogna dire che la pratica salutista era favorita dal suo disinteresse per le mondanità, per i salotti, per le cene di apparato. «A me piace conversare a tavola – diceva – ma non quando ci son sedute attorno più di sei persone o quando la tavola è pretesto per tirar tardi. Nel primo caso non è più conversazione ma bailamme, nel secondo, la *nottambulità* l'apprezzavo, e anche allora poco, da giovane. Ora che son vecchio il sole mi garba più della luna».

Per un pezzo non si concesse riposo né vacanze. Al massimo una settimana a cavallo di Ferragosto che trascorrevamo a Cortina d'Ampezzo, dove possedeva un alloggio, la Montanella. Vi partiva di malavoglia, costretto da Nicola Dioguardi, suo medico di fiducia e amico, o da Colette, che lo reclamava. «Parto sempre con la paura – scherzava in redazione – che senza di me non sappiate fare il giornale. Poi me ne sopravviene un'altra, ancor peggiore: che senza di me lo facciate più bello». Le uniche distrazioni, che poi per lui non erano tali perché lasciava sempre malvolentieri l'ufficio di via Gaetano Negri, erano rappresentate da brevi viaggi per presentare un libro o per ritirare un premio. In entrambi i casi non sapeva dire di no maledicendosi per aver detto di sì, ma giunto il giorno faceva poi disciplinatamente il suo dovere assoggettandosi con pazienza ai riti che cadenzano quelle manifestazioni. Si ribellava solo, sostenendo di non essere un teatrante, ai fotografi che pretendevano si mettesse «in posa». O se capitava, nelle immancabili cene che chiudevano le manifestazioni, di vedersi servire portate della *nouvelle cuisine*. Un giorno, in Toscana, dove s'aspettava che servissero bistecche di Chianina coi fagioli all'olio, si ritrovò nel piatto una pietanza «creativa»: la esaminò con la forchetta, fece una smorfia e mi sussurrò all'orecchio: «Di' che ci chiamano dal "Giornale", urgente». Con quella scusa ce ne tornammo in albergo e poiché non avevano altro da offrirgli cenò, felice, con tè e Pavesini.

Si è sempre sostenuto che, «toscanaccio» quale si dava per scontato fosse, avesse un brutto carattere. Montanelli la pensava così: «Quello che chiamiamo cattivo carattere è semplicemente carattere, senza aggettivi. Quando c'è, il carattere mostra i suoi spigoli, le sue asprezze e finisce per essere considerato cattivo. La persona che definiamo di buon carattere ne è privo, è uno che di carattere non ne ha». Le sue sfuriate, accompagnate da raffiche di ingiurie e imprecazioni vernacolari, dal classico «bischerò» al pittoresco

«Madonna bottiglia», lasciavano il segno, ma ce ne voleva perché perdesse davvero le staffe. Aveva, questo sì, un temperamento infiammabile che talvolta lo portava a essere brusco, ma mai bisbetico, umore che è proprio del «toscanaccio» e che finisce per rendere difficile il convivere. Si impuntava e poteva diventare assai irrequieto se qualcuno non riconosceva un errore fatto, se accampava scuse, se scaricava su spalle altrui i propri falli. Ma se il colpevole alzava le braccia ammettendo d'aver sbagliato, la cosa finiva lì. Montanelli era anche estremamente educato, rispettoso di quelle buone maniere oggi considerate un po' fuori moda, teneva al decoro e mai rinunciò alla compostezza, nell'abito come nel comportamento, mai ci fu in lui qualcosa di sciatto. Amava conversare e raccontarsi, ma sempre con discrezione, senza mai dare troppa confidenza. Gli piaceva narrare le proprie gesta, tuttavia nessuna che fosse troppo personale, che investisse la sfera privata. Era geloso dei propri sentimenti e probabilmente per questo non ebbe veri amici. Era affezionato e voleva anche bene a Mario Cervi, soprattutto a lui, il suo *alter ego* per i libri, col quale si intendeva e del quale si fidava ciecamente, Guido Piovene, Geno Pampaloni, Cesare Zappulli, Egisto Corradi, Carlo Laurenzi, Sergio Ricossa, Giovanni Arpino, Gianfranco Piazzesi, Dan Segre, Manlio Cancogni, per nominare alcuni di coloro che collaborarono con lui al «Giornale», a Gaetano Afeltra, Carlo Bo, Ugo La Malfa, Giovanni Spadolini, Pietro Barilla, per citarne altri, ma con nessuno di questi strinse il rapporto che per conformità del sentire, per fiducia riposta e anche per cecità d'affetto viene definito amicizia. Ciò che contribuì a rendere Montanelli ancora più solo di quello che forse avrebbe voluto essere.

Se non ebbe amici, ebbe di contro dei nemici, qui intendendo non i molti che manifestarono ostilità nei suoi confronti, ma i pochi verso i quali Montanelli nutrì avversione decisa. Una avversione che qualche volta poteva essere platealmente espressa, ma più spesso traspariva solo